

Giulio Michelini
La speranza contro ogni speranza (Rm 4,18) e le prove di Abramo
Assisi, Domus Pacis, 24 marzo 2025

Celebriamo il Giubileo della speranza e siamo nel tempo di Quaresima, il tempo che ci avvicina alla Pasqua ma che è anche il tempo della prova di Israele nel deserto e dello stesso Gesù.

Vorrei pertanto cercare di tenere insieme la *prova* e la *speranza*: è qui infatti che ci porta il versetto della Lettera ai Romani di san Paolo, 4,18, alla speranza nella *prova* di Abramo (o, meglio, come vedremo, nelle *prove* di Abramo).

«Speranza contro ogni speranza» è un'espressione così intensa ed efficace da rimanere indelebilmente segnata nella memoria. Si trova nella Lettera ai Romani, la stessa lettera, cioè, dove appare anche l'altra espressione paolina da cui viene il titolo della Bolla di indizione del Giubileo dell'anno 2025, e cioè «*Spes non confundit*» (cf. Rm 5,5). Tutte e due queste espressioni ci guidano al cuore della rivelazione biblica, e in special modo ad Abramo, il primo credente, e ci invitano a riflettere sulla natura della speranza cristiana.

Per comprendere quanto vuol dire Paolo su quello che potremmo definire il *paradosso della speranza*, è necessario collocare le sue parole nel loro contesto biblico e teologico. Innanzitutto, rileggiamo l'intero passo che contiene la nostra frase:

Egli [Abramo] credette, saldo nella speranza contro ogni speranza, e così divenne *padre di molti popoli*, come gli era stato detto: *Così sarà la tua discendenza*. Egli non vacillò nella fede, pur vedendo già come morto il proprio corpo – aveva circa cento anni – e morto il seno di Sara. Di fronte alla promessa di Dio non esitò per incredulità, ma si rafforzò nella fede e diede gloria a Dio, pienamente convinto che quanto egli aveva promesso era anche capace di portarlo a compimento. Ecco perché gli fu accreditato come giustizia (Rm 4,18-22; traduzione della Conferenza Episcopale Italiana).

L'Apostolo, nel quarto capitolo della lettera ai cristiani di Roma, sta sviluppando un'argomentazione a proposito della giustificazione per fede, ricorrendo ad Abramo come esempio paradigmatico: Abramo, infatti, è colui che ha creduto in Dio ed è stato giustificato per la sua fede, prima che la legge mosaica venisse data a Israele, e prima ancora che egli stesso ricevesse il segno della circoncisione come segno di alleanza. Abramo diventa così il modello di chi può stare davanti a Dio come «un amico» (cf. Is 41,8) non tanto per le sue azioni giuste, ma soprattutto per la sua fiducia nel Signore. La sua fede è pura, radicale, e si fonda esclusivamente sulla promessa di Dio.

Speranza e fede

Questa fede porta Abramo a sperare. La speranza di Abramo, infatti, è strettamente collegata alla sua fede. Abramo, possiamo dire, spera non perché sa di poter fare qualcosa, ma perché confida in quello che Dio può fare. Per questo, Abramo può sperare: perché crede in Dio.

Paolo, nel suo discorso, unisce la fede e la speranza anche dal punto di vista logico e grammaticale. La frase del v. 18 ha come soggetto Abramo, e il verbo principale è *credere*, πιστεύω, in una forma verbale (Aoristo) che sottolinea l'azione per quella che è, guardandola di per sé; anche se il verbo è al passato (Abramo *credette*) è come se fosse astratta da ogni tempo. Abramo credette, però, qui spiega Paolo, παρ' ἐλπίδα ἐπ' ἐλπίδι: *contra spem in spe*, come traduce la Vulgata.

L'espressione usata da Paolo, “παρ' ἐλπίδα” (*par' elpída*), letteralmente può significare¹ “oltre ogni speranza”, oppure “contro ogni speranza”. Le differenze tra le due traduzioni non sono molte: la speranza “oltre” ogni speranza – che allora in latino si dovrebbe rendere *spes praeter spem* – indicherebbe che Abramo credette in Dio quando umanamente non c'era più alcuna possibilità di

¹ C.E.B. Cranfield, *The Epistle to the Romans*, Edinburgh 1975, 245.

sperare; “contro” ogni speranza – *spes contra spem*, come siamo soliti dire – implicherebbe invece che Abramo spera contro l’evidenza del tempo che era già trascorso da quando Dio aveva fatto la sua promessa di un figlio, che però non si era ancora avverata. È infatti questo il contesto preciso di cui parleremo, e al quale si riferisce Paolo.

Altri studiosi² hanno tradotto “al di là” di ogni speranza, e infatti si può dire che l’espressione *par’ elpida* indichi una speranza che supera ogni calcolo umano, ogni previsione razionale, ogni logica. Si può essere d’accordo con chi dice che l’espressione “speranza contro/oltre/al di là di ogni speranza” è un *os simoro*. È un accostamento di concetti contrari, dove però emerge il dato essenziale: anche se Abramo non ha ragioni per sperare, può sperare, fidandosi di Colui che ha fatto la promessa; spera, cioè, perché *si fida* di Dio. La sua speranza non è ottimismo umano, ma fiducia radicale in Dio. È quanto sembra aver compreso uno dei più antichi commentatori, san Giovanni Crisostomo, scrivendo che l’espressione «speranza contro ogni speranza», significa «*contro* ogni speranza umana, *con* la speranza di Dio» (PG 60,461).

La speranza di cui parla Paolo non è una possibilità, o un sentimento vago (come quando diciamo “speriamo!”), ma una virtù teologale, un dono divino che permette di guardare al futuro con fiducia, anche quando il presente è oscuro. Abramo, definito nel Canone Romano «nostro padre nella fede», potrebbe anche essere chiamato “nostro padre nella speranza”.

La speranza bambina

Sul rapporto tra la fede e la speranza però si può dire ancora qualcosa di più. Prendiamo l’avvio da un linguaggio particolare, quello della poesia. Charles Péguy (1873-1914) nell’ottobre del 1911 componeva un poema, *Il portico del mistero della seconda virtù*, nel quale parlava proprio della speranza. Vale la pena riproporre alcune righe della sua opera, nonostante l’autore sia stato una figura controversa: socialista convinto, poi convertitosi al cristianesimo, pacifista e infine forte sostenitore della guerra contro la Germania che minacciava la sua patria; per questa morì, nella battaglia della Marna, nel 1914. Anche la religiosità di Péguy era particolare: sganciata dai sacramenti e dai dogmi, ma sincera. L’autore compone il poema sulla speranza in un periodo di profonda disperazione, per la solitudine, la sua situazione affettiva irregolare e l’amore per un’altra donna. Quest’opera è stata vista come la lotta di un uomo contro la disperazione, ma a parlare è Dio Padre, che si stupisce di come gli uomini possano sperare. Descrivendo la *seconda virtù*, la speranza, Péguy mette a confronto la fede, la carità e la speranza, che sono tre sorelle; la speranza è la più piccola, è una bambina. E scrive:

La fede che preferisco, dice Dio, è la speranza. La fede non mi stupisce. Non è stupefacente. [...] La carità, dice Dio, non mi stupisce. Non è stupefacente. [...] Quello che mi stupisce, dice Dio, è la speranza. E non me ne capacito. Quella piccola speranza che non sembra niente. Quella piccola bambina speranza.

La fede, abbiamo ascoltato anche da Péguy, è speranza. Ugualmente Papa Benedetto XVI, nella sua *Spe Salvi*, scriveva che «“Speranza”, di fatto, è una parola centrale della fede biblica – al punto che in diversi passi le parole “fede” e “speranza” sembrano interscambiabili» (n. 2). In alcuni passi del Nuovo Testamento, scriveva ancora Benedetto XVI nell’enciclica del 2007, la speranza equivale alla fede.

Un insigne studioso di Paolo, recentemente scomparso, don Antonia Pitta, affermava: «La stretta relazione tra il credere e lo sperare di Abramo lascia intendere quella tra la fede e la speranza: non si tratta tanto di due virtù distinte quanto di una *fede sperante* e di una *speranza fedele*»³.

Ancora, un altro esegeta prova a spiegare così il collegamento tra fede e speranza: «La fede non è abbandono interiore a forme di sentimentalismo in contrasto con le azioni esterne, è fiducia incrollabile nella promessa di Dio, che produce speranza. Agli occhi dell’uomo la situazione di Abramo era disperata. Eppure Abramo credette nella promessa di Dio, ebbe fiducia nelle sue parole,

² U. Vanni, *Lettera ai Romani*, in *Le Lettere di San Paolo*, Cinisello Balsamo (MI) 1985, 295.

³ A. Pitta, *Lettera ai Romani. Nuova versione, introduzione e commento*, Roma 2001, 197.

e trovò la speranza»⁴. Ma si può anche vedere il movimento contrario: «la fede di Abramo trova il suo contenuto nella speranza illimitata e paradossale in Dio [...] al di là della vecchiaia e della sterilità nella quale si trovavano lui e Sara»⁵. In altre parole, *se la fede fonda la speranza, è la speranza che dà senso e contenuto alla fede...*

Detto questo, possiamo ora specificare meglio il contesto a cui allude Paolo, dicendo che Abramo ha creduto *contra spem in spe* che si avverasse la promessa di un figlio.

Le dieci prove di Abramo

Secondo la tradizione giudaica, nel trattato della Mishnah *Pirkei Avot* (lett.: פרקי אבות) – lett.: “Capitoli dei Padri”, o “Etica dei Padri”), sarebbero state dieci le prove di Abramo: «Con dieci prove fu provato Abramo, nostro padre (pace e benedizioni su di lui), e a tutte resistette, per far conoscere quanto grande fosse l’amore di Abramo, nostro padre (pace su di lui)» (5:3).

Da dove viene questa interpretazione? Un indizio si trova nel libro di *Giuditta* 8,25-27; è la stessa eroina, qui, che parla di *prove* per Abramo e per la sua famiglia:

«Ringraziamo il Signore, nostro Dio, che ci mette alla prova, come ha già fatto con i nostri padri. Ricordatevi quanto ha fatto con Abramo, quali prove ha fatto passare a Isacco e quanto è avvenuto a Giacobbe in Mesopotamia di Siria, quando pascolava le greggi di Labano, suo zio materno. Certo, come ha passato al crogiuolo costoro con il solo scopo di saggiare il loro cuore, così ora non vuol fare vendetta di noi, ma è a scopo di correzione che il Signore castiga quelli che gli stanno vicino.

Osserviamo però la differenza rispetto alla lezione della Vulgata, forse più nota, perché ripresa nella Liturgia delle Ore, dove invece si parla di molte prove *per Abramo* (Volg. 21b-23):

Ricordate come fu tentato il nostro padre Abramo e come proprio attraverso la prova di molte tribolazioni egli divenne l’amico di Dio⁶.

È la riflessione rabbinica, ancorché non sempre concorde sulla numerazione e la qualità delle prove⁷, a soffermarsi su di esse. La tradizione delle “dieci prove” ritornerà poi in Nachmanide (*Ramban*), il grande commentatore medievale catalano (Moshe ben Nahman Girondi, 1194-1270), che le elencherà traendole dai capitoli 12-22 di Genesi:

- 1) l’aver lasciato la propria famiglia (prima prova);
- 2) la carestia che lo condusse in Egitto (seconda prova);
- 3) Sara portata dal Faraone (terza prova);
- 4) la “guerra contro i quattro re” (quarta prova);
- 5) la prova della sterilità (quinta prova);
- 6) la dolorosa circoncisione (sesta prova);
- 7) Sara portata dal re di Gerar, Abimelec (settima prova);
- 8) la cacciata della schiava Agar (ottava prova);
- 9) la cacciata di Ismaele (nona prova);
- 10) la legatura di Isacco (la prova apicale).

Per tutte queste prove possiamo immaginare che – come per la quinta, quella dell’attesa di un figlio, e di cui parla Paolo parlando *contra spem in spe* – la speranza deve aver guidato Abramo. Le

⁴ J. Fitzmyer, *Lettera ai Romani. Commentario critico-teologico*, Casale Monferrato 1999, 463.

⁵ A. Pitta, *Lettera ai Romani*, cit., 196.

⁶ La frase «prova di molte tribolazioni» si trova nella *Vulgata Clementina* («Memores esse debent quomodo pater noster Abraham tentatus est, et per multas tribulationes probatus, Dei amicus effectus est»), ma non nella *Nova Vulgata*.

⁷ Cf., per es., S.B. Noegel, «Abraham’s Ten Trials and a Biblical Numerical Convention», *Jewish Bible Quarterly* 31 (2003) 73-83, oppure K.M. Kaczorowska, «Abraham’s Trials in Ancient and Medieval Jewish Writings», *Verbum Vitae* 39 (2021) 1357-1376.

ripercorriamo, soffermandoci solo su due di queste, e, per la piccola economia di questo intervento in un ritiro, accennando alle altre.

Prima prova. Tocca la storia personale e gli affetti

È la prova di dover lasciare la casa e gli affetti, soprattutto perché, nella tradizione giudaica, il padre di Abramo, Terach, sarebbe stato idolatra. Abramo non sa dove andare, glielo dirà Dio, ma potrà almeno andare *per se stesso o verso se stesso* (לְךָ־לְךָ; *Lekh lekhà!*; trad. CEI: «Vattene!»), come il testo ebraico ci permette di interpretare.

Seconda prova. La carestia

Abramo arriva nella Terra, e mentre si aspetta la prosperità, ecco la carestia, che è pronta per ogni generazione che non accoglie la parola di Dio (così il commento midrashico al libro di Rut). È un po' come il *deserto* dopo la liberazione dall'Egitto: ci si aspetta la libertà, ed ecco invece la fame, il disorientamento, e le prove.

Terza prova. La prova della vita fisica

Non si tratta soltanto di veder portar via la propria moglie, condotta dal Faraone: Abramo rischia, questa volta, la vita. Nonostante tutto, Abramo però scopre che Sara (che era sorellastra di Abramo, come scritto in Gen 20,12, secondo un'usanza non ancora riprovata dalla Torah⁸) sta dando la vita per lui («Che io viva grazie a te») e diventa ancora più ricco di beni.

Quarta prova. La speranza paradossale nella guerra

Descrivendo la speranza di Abramo, “contro” ogni speranza (Rm 4,18), Paolo nella Lettera ai Romani riprende il capitolo quindicesimo di Genesi. Abramo viene chiamato da Dio a uscire dalla sua tenda, a contemplare le stelle e a riascoltare la promessa di un figlio, e proprio allora Abramo «credette al Signore, che glielo accreditò come giustizia» (Gen 15,6). Si tratta, bisogna ricordarlo, della prima volta in cui nella Scrittura appare il verbo *credere*: è Abramo il primo soggetto di un atto di fede; per questo è il “nostro padre nella fede”, perché di lui nel libro della Genesi si dice che per primo credette in Dio.

Tale atto di fede ha luogo dopo una guerra a cui, suo malgrado, Abramo ha dovuto prender parte. Descritta in modo sommario nel capitolo quattordicesimo del libro della Genesi, con il quale «si è improvvisamente immessi in un ambiente e in un’atmosfera di guerra, di scontri marziali e di battaglie fra stati che niente hanno a che fare con il clima casalingo, familiare e relativamente modesto delle narrazioni patriarcali»⁹, è una guerra in cui Abramo viene coinvolto per difendere suo nipote Lot.

Abramo, uomo di pace, insieme alle altre prove ha subito anche quella di un conflitto, delle battaglie, del pericolo della morte. È una guerra, quella a cui partecipa, che coinvolge soprattutto i suoi affetti: lui, che non ha ancora il figlio promesso da Dio, deve andare a riprendere suo nipote fatto prigioniero da alcuni re.

È molto ricca la tradizione rabbinica che ha elaborato l’ingresso di Abramo in guerra, descrivendolo con questi toni:

Cadeva la prima sera di Pesah e Abramo stava mangiando il pane non lievitato, quando l’arcangelo Michele venne a recargli la notizia che Lot era stato fatto prigioniero. [...] Non appena seppe della sventura in cui era incorso suo nipote, Abramo dimenticò tutti i suoi dissensi con lui e pensò al modo di liberarlo. Convocò i discepoli [...], diede loro argento e oro, e spiegò: «Sappiate che stiamo andando a combattere per salvare delle vite umane. Nel dar battaglia, dunque, non pensate al denaro: qui c’è per voi oro e argento in abbondanza»¹⁰.

⁸ Cf. B.K. Waltke, *Genesis. A Commentary*, Grand Rapids, MI, 2001, 200; 287.

⁹ F. Giuntoli, *Genesi 12–50. Introduzione, traduzione e commento*, Cinisello Balsamo (MI) 2013, 30.

¹⁰ L. Ginzberg, *Le leggende degli ebrei*, Milano 2019, 139.

Viene poi descritta la guerra, ma noi andiamo alla conclusione dell'episodio:

Nonostante il trionfo riportato, Abramo era inquieto circa gli esiti della guerra: lo angosciava infatti il pensiero di aver trasgredito al divieto di versare sangue umano [...]. Ma Dio lo rincuorò: «Non temere, Abram. Io sono il tuo scudo; la tua ricompensa sarà molto grande». Rispose Abram: «Signore Dio, che cosa mi darai? Io me ne vado senza figli e l'erede della mia casa è Eliezer di Damasco...» (Gen 15,1-2)¹¹.

Conosciamo il seguito della scena. È importante però rilevare che questa guerra vedrà Abramo vincitore, addirittura consolato da Dio con la benedizione del “re di pace”, Melchisedek (Gen 14,17-20), ma Abramo ne uscirà stanco e provato. È dopo questa guerra che si rivolgerà al Signore dicendogli «che cosa mi darai?» (Gen 15,2).

Quinta prova. La promessa di un figlio messa alla prova (Gen 15)

È proprio questa la prova di cui parla Paolo, quando Abramo spera *spes contra spem*. È la prova della non generatività, che portò Abramo a prendere in moglie Agar, pensando di poter avere da lei il figlio della promessa. Sappiamo però che il progetto di Dio era diverso: quel figlio doveva venire da Sara, e perché questo potesse accadere Abramo doveva essere prima circonciso, “ferito” nella sua carne, per poter finalmente generare il figlio della promessa (vedi la sesta prova).

È la prova che mette in gioco tutto: Abramo è *uscito* per diventare un grande popolo e una benedizione per tutta la sua discendenza, ma non ha un figlio.

Paolo a questo punto nella Lettera ai Romani scrive che Abramo credette, senza mai vacillare nella fede, quando ormai aveva cento anni. La promessa di Dio sembra umanamente impossibile, e Dio inaffidabile. Eppure, Abramo crede: nonostante l'evidenza contraria, nonostante le circostanze, si fida di Dio, in quella che si può definire una delle prove più umanamente difficili.

Ne ha parlato diffusamente anche papa Francesco, nell'Udienza generale del 28 dicembre 2016, con un discorso che ci permette, tra l'altro, di sfiorare ora un altro aspetto del vostro Giubileo, riguardante i “militari, pellegrini di speranza”. Papa Francesco spiega che la promessa fatta ad Abramo di una discendenza lo rese un *pellegrino*:

Abramo si mette in cammino, accetta di lasciare la sua terra e diventare straniero, sperando in questo “impossibile” figlio che Dio avrebbe dovuto donargli nonostante il grembo di Sara fosse ormai come morto. Abramo crede, la sua fede si apre a una speranza in apparenza irragionevole; essa è la capacità di andare al di là dei ragionamenti umani, della saggezza e della prudenza del mondo, al di là di ciò che è normalmente ritenuto buonsenso, per credere nell'impossibile. La speranza apre nuovi orizzonti, rende capaci di sognare ciò che non è neppure immaginabile. La speranza fa entrare nel buio di un futuro incerto per camminare nella luce. È bella la virtù della speranza; ci dà tanta forza per camminare nella vita.

Il Papa continua a descrivere il cammino di Abramo fino alla crisi – alla prova – di cui abbiamo detto: questo figlio non arriva, Abramo è vicino alla morte¹², e Dio gli dice: «Non temere, Abram. Io sono il tuo scudo; la tua ricompensa sarà molto grande» (Gen 15,1). A queste parole Abramo si rivolge a Dio così: «Signore Dio, che cosa mi darai? Io me ne vado senza figli, e l'erede della mia casa è Eliezer di Damasco» (Gen 15,2). Il Signore allora lo conduce fuori dalla sua tenda, gli mostra le stelle del cielo e conferma la sua promessa. Diceva ancora il Papa nell'udienza del 2016:

Non sarà un servo l'erede, ma proprio un figlio, nato da Abramo, generato da lui. Niente è cambiato, da parte di Dio. Egli continua a ribadire quello che già aveva detto, e non offre appigli ad Abramo, per sentirsi rassicurato. La sua unica sicurezza è fidarsi della parola del Signore e continuare a sperare.

¹¹ L. Ginzberg, *Le leggende degli ebrei*, cit., 140-141.

¹² Il senso di «me ne vado» «potrebbe anche essere quello di “morire”, senso implicito nella resa della Settanta (ἀπολύθομαι); F. Giuntoli, *Genesi 12–50*, cit., 40.

La prova si risolve, così, con la fede di Abramo che lo porta a sperare in un figlio, quell'Isacco che gli verrà finalmente donato, e poi di nuovo richiesto (cf. Gen 22, la “decima” prova).

Sesta prova: la prova nella carne, la circoncisione

La prova fisica, sul corpo maschile, una prova necessaria che lascia una ferita sulla propria pelle. È l'alleanza nella carne, quella con la quale ogni ebreo maschio si riconosce nella propria identità etnica e religiosa¹³.

Settima prova: Sara è portata dal re Abimelec

Ancora una volta la matriarca è in pericolo, e ancora una volta il rischio di una guerra. Questa prova è simile alle precedenti.

Ottava prova: la cacciata di Agar

Nella casa di Abramo non c'è armonia, nonostante la nascita di Ismaele; Abramo non riesce a mettere pace tra la sposa e la schiava: come si era separato da Lot, ora deve separarsi da Agar. Forse è la prova dell'autorità di Abramo.

Nona prova: la cacciata di Ismaele

La cacciata del figlio primogenito di Abramo è la prova che più si avvicina alla successiva, quella dell'offerta di Isacco, il figlio della promessa. Ancora una volta è una prova per gli affetti.

Decima prova: la legatura di Isacco

È l'ultima, la prova apicale, quella della “legatura” di Isacco, l'unica definita nella Bibbia come tale, “prova”: «Dopo queste cose, Dio mise alla prova Abramo e gli disse: “Abramo!”...» (Gen 22,1; cf. Eb 11,17: «Per fede, Abramo, messo alla prova, offrì Isacco, e proprio lui, che aveva ricevuto le promesse, offrì il suo unigenito figlio...»).

È una delle pagine più commentate del Primo Testamento¹⁴, e noi mettiamo in luce solo che perché Abramo ha superato le altre nove prove può superare anche quest'ultima, fidandosi di Dio.

Conclusione: la speranza attiva

Abramo ci insegna a sperare contro ogni speranza.

La speranza cristiana non è passiva, ma attiva. Abramo non si limita a credere a una promessa; agisce in base ad essa, esce dalla sua terra, si muove, lotta e spera. Allo stesso modo, la speranza che ci viene affidata non è un'attesa inerte, ma un impegno concreto. Siamo tutti chiamati a portare la speranza attraverso le parole, i gesti, la nostra presenza.

Abramo e Paolo ci insegnano che la speranza cristiana non è una pia illusione, ma una forza che trasforma. Trasforma il presente, perché ci permette di vedere la presenza di Dio anche nelle situazioni più difficili. Trasforma il futuro, perché ci apre alla certezza della promessa di Dio. Trasforma le persone, perché le libera dalla paura della morte e le apre all'amore.

La speranza però è messa alla prova, come è accaduto per Abramo prima, per Israele nel deserto, poi, per Gesù stesso, anch'egli “gettato” nel deserto dallo Spirito.

Scrive Giacomo nella sua lettera: «Considerate perfetta letizia, miei fratelli, quando subite ogni sorta di prove, sapendo che la vostra fede, messa alla prova, produce pazienza. E la pazienza completa l'opera sua in voi, perché siate perfetti e integri, senza mancare di nulla» (Gc 1,2-4).

¹³ Cf. G. Michelini, «Dall’“alleanza dei pezzi” all’alleanza perenne nella carne. Il corpo umano come alleanza col divino. Lettura di Gen 17,1-27 (ed esiti neotestamentari)», in D. Scaiola – F. Dalla Vecchia (edd.), *Ricerche Storico Bibliche* 1-2 (2020) 47-74 e anche ID., «Come affrontare la teologia della “sostituzione di Israele”», *Avvenire* 29.5.2024, poi anche come «Su maschilizzazione e circoncisione. Replica a un recente articolo», *Avinu* 2 (2024) 105-108.

¹⁴ Si veda una delle più recenti interpretazioni in G. Marmorini, *Isacco. Il figlio imperfetto*, Torino 2018.

Abramo, sperando contro ogni speranza, è diventato padre di una moltitudine di popoli. Come Abramo è stato pellegrino da una prova all'altra, di fede in fede, di speranza in speranza, preghiamo perché questa speranza ci sostenga nel nostro pellegrinaggio, quello di questa Quaresima, quello del Giubileo, e quello delle nostre vite.

Giulio Michelini - giuliomichelini@gmail.com